

Anno V n. 1 Gennaio-Aprile 2013

Ricerche/Articles

Anna Li Donni – Carmelo Provenzano
Reciprocity as source of Coordination and Spontaneous Cooperation 1

Francesco Tigani
Pantopia. Nella trama di utopie, totalitarismi e internet 27

Piero Venturelli
Tassonomie delle forme di governo... considerazioni critiche sull'Esprit des lois di Montesquieu. 71

Interventi/Remarks

Gabriella Portalone Gentile
Chiesa e Mafia 112

Note e discussioni/ Notes and Discussions

Terenzio Maccabelli
Duce dell'economia? L'antisemitismo di Maffeo Pantaleoni 151

Maria Lepori
Banditismo e fazioni nobiliari nella Sicilia del Seicento 167

Recensioni/Reviews

F. Lucarini, *La carriera di un gentiluomo. Antonio Salandra e la ricerca di un liberalismo nazionale (1875-1922)*, (S. Ciurlia); H. Bergson, *Il significato della guerra*, (M. Corselli); B. Gariglio, *I cattolici dal Risorgimento a Benedetto XVI. Un percorso dal Piemonte all'Italia*, (R. Marsala); M. T. Giuffrè, *Per vie di Mistero. Angelina Lanza Damiani e la scrittura di sé. Novecento rosminiano in Sicilia*, (C. Giurintano); Stefania Panebianco and Rosa Rossi (edited by), *Winds of Democratic Change in the Mediterranean? Processes, Actors and Possible Outcomes*, (O. Urso); G. Palombella, *È possibile una legalità globale? Il Rule of law e la governance del mondo*, (L. Martines). 179

Dalla quarta di copertina/ Back cover

200

HENRI BERGSON, *Il significato della guerra*, Milano-Udine, Mimesis, 2013, pp. 44.

Alla vigilia della ricorrenza del primo centenario dello scoppio della Grande Guerra vedono la luce, per la prima volta in traduzione italiana, alcuni brevi discorsi pronunciati da Henri Bergson intorno al tragico evento che stava sconvolgendo la pace e le coscienze dei popoli europei.

L'operetta in questione, inserita in una agile linea editoriale che offre al lettore la severa semplicità di siffatti testi d'occasione, riunisce due pubbliche prese di posizione che il filosofo dello 'slancio vitale' pronunciò tra il dicembre del 1914 e il gennaio del 1915 nella sede dell'*Accademia di Scienze morali e sociali* ed una sua vigorosa denuncia, che l'editore italiano ha riprodotto dal *Bollettino* delle Armate della Repubblica stampato nel novembre 1914.

Le conferenze e l'altro scritto rappresentano tre documenti che rivelano l'animo di un pensatore di alta sensibilità etico-politica il quale intende riflettere sul significato della guerra, sulla brutalità del conflitto e, non per ultimo, sulla barbarie di coloro che l'hanno scatenato.

Dopo che per circa quarantacinque anni il vecchio continente si era cullato nel silenzio delle armi, il nuovo secolo sarebbe stato inaugurato dal tuono dei cannoni. Il filosofo francese ne ebbe subito una acuta e dolorosa consapevolezza tanto è vero che le sue considerazioni appaiono profetiche non soltanto per ciò che accadde durante il periodo di belligeranza ma anche per il successivo ventennio che preparò quella che può essere reputata come la seconda parte della guerra civile europea del XX secolo, cioè la Seconda Guerra Mondiale.

Bergson è un uomo di 'santa collera', che sa e che vuole indignarsi dinanzi alle potenze del male che offendono lo splendore della civiltà dell'umanità, è un uomo che pensa ed usa la filosofia non per comprendere e tutto giustificare nel contesto di un cedimento relativistico dei valori ma per affermare la potenza incorruttibile della verità sul dominio del mondo della politica. Egli rovescia il motto 'comprendere e non indignarsi' in una collera che invero trae la sua energia morale proprio dall'osservazione della violazione di tutte le leggi di guerra che proibiscono massacri e violenze sugli inermi civili. Se l'etica della 'buona vita' gli consente di ripudiare la guerra come rigeneratrice del mondo, levatrice di vita rinnovata, la filosofia e la storia gli consentono di cogliere la degenerazione di un popolo, quello tedesco, in un processo che non esita a definire di 'macchinizzazione'. L'analisi di Bergson è qui assai puntuale e precisa, illuminando i passaggi che hanno rafforzato, a livello di

funzionamento dell'ordinamento statale e di comportamento di massa, tale tendenza 'meccanica' deliberatamente orientata da Bismarck. Il suo, pertanto, è un autentico atto di accusa contro lo spirito prussiano, il metodo prussiano di unificare la Germania e l'ideologia prussiana sottintesa all'esplosione nazionalista mitteleuropea.

Nella visione del nostro grande filosofo francese la militarizzazione praticata dalla Prussia, unita all'accelerato impulso dato all'industrializzazione, ha radicato nella politica tedesca uno spirito di conquista insaziabile e senza limiti. Di certo Bergson anti vedeva qui la futura dannazione storica nella quale -come si è poi verificato- sarebbe stata trascinata la Germania a causa dello slittamento dello spirito di conquista nel totalitarismo hitleriano.

La forza della politica, secondo il Nostro, è qualcosa di misterioso ed il popolo tedesco, in quel momento, la stava sperimentando come una prova del favore divino a vantaggio di una razza eletta per conquistare il mondo: «il popolo che riceveva questo slancio, era il popolo eletto, razza di padroni, accanto agli altri che sono razze di schiavi. A un tale popolo nulla è interdetto di quello che può giovargli a fondare il suo dominio. Non gli si può parlare di un diritto inviolabile!» (p. 20). Sembra qui che Bergson abbia stigmatizzato anticipatamente i fondamenti dell'immoralità politica del nazionalsocialismo, come se inconsapevolmente avesse voluto mettere in guardia le successive generazioni dalle idee che un piccolo caporale austriaco avrebbe agitato come Cancelliere del *Reich* tedesco!

La forza, quella forza che lo storico Treitschke aveva teorizzato a sostegno del destino politico tedesco, per Henri Bergson si sarebbe a poco a poco logorata così come, del resto, si consuma tutto ciò che dipende dalla macchina e che è materiale, mentre le forze delle potenze morali sarebbero state al contrario vittoriose perché avrebbero consolidato il loro slancio in un principio di vita cercato al di sopra di loro, suscitatore, piuttosto, di fede, di coraggio e d'onore. Lontano da inclinazioni militaristiche, la linea di pensiero testimoniata da Bergson professava pur sempre sentimenti di fiducia nel riscatto operato dal sacrificio. Egli infatti pensava che «i grandi risultati morali si acquistino a prezzo di molto sangue e di molte lacrime» (p. 27). Era una visione religiosa, questa, che non cancellava la valenza teorica del principio filosofico dello 'slancio vitale' ma lo sottraeva ad ogni spinta naturalistica per trasformarlo, nella desolazione della distruzione bellica, in una speranza di salvezza liberatrice.

Manlio Corselli